

## Sul contatto linguistico greco-romanzo nel Medioevo: qualche spunto di riflessione (e una palinodia)

Marco Maggiore\*

**Abstract.** *The essay focuses on some Romance texts written in Greek alphabet in Salento and Southern Italy during the late Middle Ages. These texts raise puzzling questions about a possible contact between spoken Greek and Italo-Romance varieties. Despite a spreading orientation of the scientific bibliography, which tends to overestimate the features that should be evidence of effective plurilingualism and language contact, we aim to demonstrate that in some cases the answers may be found within the Romance linguistic system.*

**Keywords:** Plurilinguism, Greek and Romance texts, Languages in contact, Byzantine culture in Terra d'Otranto, Medieval dialectology.

**Riassunto.** *Il saggio tratta di testi romanzi medievali scritti in alfabeto greco in Salento e in Italia meridionale. Alcuni testi analizzati sollevano interessanti questioni sul possibile contatto tra il greco parlato e le varietà italo-romanze. Nonostante l'orientamento dominante della letteratura scientifica incline a enfatizzare quei tratti che proverebbero condizioni di bilinguismo e di contatto, ci proponiamo qui di mostrare possibilità di spiegazione interne al sistema linguistico romanzo.*

**Parole-Chiave:** Plurilinguismo, Testi greco-romanzi, Lingue in contatto, Cultura bizantina in Terra d'Otranto, Dialettologia medievale.

### 1. Testi allografi e bilinguismo greco-romanzo in età medievale\*

Nelle pagine introduttive dei suoi *Scavi linguistici nella Magna Grecia* (1933)<sup>1</sup>, il Rohlfs riporta un estratto del *Roman de Troie* secondo la redazione del manoscritto Parigi, Bibliothèque Nationale de France, fr. 1612 (fine sec. XIII), interessante in quanto riflette il punto di vista di un osservatore medievale a proposito della grecità nel Mezzogiorno d'Italia:

---

\* Firenze-Lecce, maggiore@ovi.cnr.it, giacomogramer@gmail.com

Ringraziamo Luigi Alessandro Cappelletti, Vito Luigi Castrignanò, Franco Fanciullo, Francesco G. Giannachi e Letizia Vezzosi per aver discusso con noi alcuni aspetti del presente lavoro, offrendoci utili spunti di riflessione; gli errori sono invece soltanto opera nostra. Nella traslitterazione delle forme greche in caratteri latini ci atteniamo ovunque per coerenza alla lettura itacistica tardo-antica e medievale. L'immagine che proponiamo nella fig. 1 è ricavata, esclusivamente per gli scopi di studio inerenti alla presente ricerca, da A. CASSIANO, B. VETERE (a cura di), *Dal Giglio all'Orso. I Principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, Galatina, Congedo, 2006, p. 398.

<sup>1</sup> G. ROHLFS, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Roma, Collezione Meridionale Editrice, 1933, p. 4. Il Rohlfs ricava il passo (che riportiamo subito sotto) da P. MEYER, *Les premières compilations françaises d'histoire ancienne*, in «Romania», 14, 1885, pp. 1-81 (a p. 70 n. 5).

Et par toute Calabre li paisant ne parlent se grizois non. Encore en Puille, en maint leux, font il le service Notre Seigneur es mostiers a la maniere de Grece et en grizois lengage, por quoi il apert et voirs est sans faille qu'il furent anciennement tous Grizois. [Tradurremmo così: 'E per tutta la Calabria i contadini parlano solamente greco. Anche in Puglia, in molti luoghi, nei monasteri praticano la liturgia (lett. fanno il servizio di Nostro Signore) alla maniera di Grecia e in lingua greca, per cui è evidente e indubitabile che anticamente furono tutti Greci'.]

Al di là della valutazione conclusiva (*il furent anciennement tous Grizois*), che ben si prestava a sostenere le idee del giovane Rohlfs<sup>2</sup>, colpisce nell'anonimo francese del Duecento la constatazione della vitalità della lingua greca in Italia del sud, anche se non ovunque con le stesse funzioni comunicative: almeno per la Calabria, pur ammettendo che sia esagerata l'affermazione per cui *li paisant ne parlent se grizois non*, parrebbe trattarsi di una grecità spontanea e vernacolare<sup>3</sup>; nel resto dell'Italia meridionale continentale (se non fraintendiamo l'estensione geografica abbracciata dal toponimo *Puille*) l'uso del greco sembra invece limitato alla liturgia (*le service Notre Seigneur*) e al ristretto circuito dei cenobi di rito greco (*es mostiers*), insomma ad ambiti d'uso che alcuni studiosi ricondurrebbero alla dimensione della *distanza comunicativa*<sup>4</sup>.

Non c'è alcun dubbio che greco e latino abbiano convissuto a lungo nel Salento, così come in altre regioni dell'Italia meridionale<sup>5</sup>. Ai nostri giorni l'eredità più vistosa di tale coesistenza è rappresentata certamente dalle isole alloglotte (ormai esangui) della Grecia salentina e della Bovesia calabrese<sup>6</sup>, siano esse il risultato di

---

<sup>2</sup> Ci riferiamo naturalmente alla nota tesi della neoromanizzazione della Sicilia in età normanna (estesa in una prima formulazione anche alle regioni continentali).

<sup>3</sup> Queste le considerazioni del Rohlfs in merito al passo del *Roman de Troie*: «l'esistenza di un territorio di lingua greca in Calabria doveva essere in quell'epoca [[*scil.* ai tempi del Petrarca]] un fatto universalmente noto, di modo che era affatto superflua ogni osservazione particolare. In realtà la notizia del predominio della lingua greca in Calabria era giunta fino in Francia una generazione prima del Petrarca» (ROHLFS, *Scavi linguistici*, cit., p. 4).

<sup>4</sup> Per l'applicazione all'ambito italoromanzo tardomedievale e moderno delle categorie di *prossimità/distanza comunicativa*, riprese dai noti studi sociolinguistici di P. Koch e W. Oesterreicher, si veda la monografia di D. SOARES DA SILVA, *I «Ricettari di segreti» nel Regno di Sicilia ('400-'600). La storia dello spazio comunicativo siciliano riflessa in una tradizione discorsiva plurilingue*, Berlino/Boston, De Gruyter, 2015 (in partic. a p. 19 e *passim*), rinviando tuttavia per questo lavoro, che giudichiamo non convincente, a una nostra recensione in corso di stampa negli «Studi linguistici italiani».

<sup>5</sup> La bibliografia sull'argomento è talmente ampia che la sola ricognizione degli studi richiederebbe un contributo a parte. Per l'ambito della linguistica storica, ci piace ricordare almeno la monografia di F. FANCIULLO, *Fra Oriente e Occidente. Per una storia linguistica dell'Italia meridionale*, Pisa, ETS, 1996, densa di spunti di riflessione che hanno molto influenzato gli studi successivi.

<sup>6</sup> Si segnalano recenti lavori sul grico salentino: N. SCHIFANO, G. SILVESTRI, *Nuove indagini linguistiche sulla varietà greca del Salento*, in «L'Italia dialettale», 78, 2017, pp. 279-312; A. LEDGEWAY, N. SCHIFANO, G. SILVESTRI, *The expression of progressive aspect in Grico: mapping morphosyntactic isoglosses in an endangered Italo-Greek variety*, in «Transactions of the Philological Society», 116/2, 2018, pp. 179-217.

immigrazioni medievali o, come voleva il Rohlfs (e come parrebbe meno improbabile per il greco di Calabria), di un'ininterrotta continuità sin dall'età classica.

Lasciando da parte l'ambito dialettologico, dal punto di vista dei linguisti storici assume un significativo rilievo il fatto che la più antica documentazione scritta delle varietà romanze di Terra d'Otranto (nonché di Calabria e, in proporzioni meno rilevanti, Sicilia), dal Duecento fino alle soglie del Cinquecento, sia codificata in buona parte in alfabeto greco e trasmessa da manoscritti bizantini copiati *in loco*. I testi romanzi in caratteri greci sono oggetto da alcuni anni di un accresciuto interesse da parte degli studiosi, che si riflette nell'apparizione di nuovi studi e nella pubblicazione di testi inediti<sup>7</sup>. La documentazione greco-romanza rappresenta certamente uno dei riflessi della durevole vitalità della cultura religiosa, letteraria e grammaticale bizantina nell'estremo Mezzogiorno d'Italia. Sono interessanti in proposito le considerazioni di R. Coluccia:

La produzione in lingua romanza e in alfabeto ebraico o greco di per sé sottolinea l'importanza del contesto bilingue per i primi tentativi di affermazione della "nuova" realtà linguistica romanza e dimostra come tradizioni scritte diverse, utilizzate per servire a bisogni interni delle comunità alloglotte, abbiano talvolta funzionato anche da stimolo e catalizzatore della coscienza linguistica volgare; d'altro canto la stessa lunga persistenza dei sistemi scrittori non latini testimonia la lentezza e le difficoltà che caratterizzano il processo di affermazione della tradizione grafica italiana in aree come il Salento, ove è forte la compresenza delle culture non romanze<sup>8</sup>.

Rovesciando la prospettiva, possiamo ora chiederci cosa ci insegnino i testi romanzi in caratteri greci sul bilinguismo greco-romanzo in Terra d'Otranto (e nel resto del Mezzogiorno) in età medievale, intendendo il bilinguismo come compresenza nello stesso spazio comunicativo, al livello dell'oralità spontanea, delle parlate greche e di quelle romanze. In altre parole, è possibile ricavare dalla documentazione scritta greco-bizantina dell'Italia meridionale informazioni utili a illustrare le dinamiche del contatto linguistico tra grecofoni e romanzofoni nel Medioevo? La risposta ci sembra tendenzialmente negativa; anzitutto perché, in linea di principio, se per i parlanti romanzi la spinta alla rappresentazione scritta del volgare poteva scaturire proprio dal contatto con la lingua e la scrittura "altre" (le quali pote-

<sup>7</sup> Rinviando per un'introduzione generale al nostro M. MAGGIORE, *Manoscritti medievali salentini*, in «L'Idomeneo», 19, 2015, pp. 99-122 (alle pp. 102-106), ricorderemo qui almeno, limitandoci agli studi dell'ultimo trentennio, i lavori di R. DISTILO, *Κάτα Λατίνοβ. Prove di filologia greco-romanza*, Roma, Bulzoni 1990; A. DE ANGELIS, *Due canti d'amore in grafia greca dal Salento medievale e alcune glosse greco-romanze*, in «Cultura Neolatina», 70, 2010, pp. 371-413; A. BASILE, *Repertorio dei testi romanzi in caratteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia (secc. XIII-XVI)*, in «Medioevo letterario d'Italia», 9, 2013, pp. 49-88; A. DE ANGELIS, F. LOGOZZO, *Per gariri oni malatia. Ricette mediche anonime in caratteri greci (Vat. gr. 1538). Edizione, commento linguistico e glossario*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2017.

<sup>8</sup> R. COLUCCIA, *Migliorini e la storia linguistica del Mezzogiorno (con una postilla sulla antica poesia italiana in caratteri ebraici e in caratteri greci)*, in «Studi linguistici italiani», 35, 2009, pp. 161-206 (a p. 201).

vano perciò agire, secondo la felice formula del Coluccia, «da stimolo e catalizzatore della coscienza linguistica volgare»), dall'altra parte invece ci aspetteremmo che le spie di greco vernacolare siano molto più difficili da rintracciare, proprio in quanto la minore distanza tra le varietà greche spontanee e il greco letterario poteva agevolare l'apprendimento e l'impiego esclusivo di quest'ultimo come lingua della scrittura.

È anzi più frequente il caso opposto: troviamo prove del contatto con le varietà romanze nei testi in lingua greca. Ad esempio è recentissimo il rinvenimento, per merito di F. Giannachi, della più antica attestazione di una voce dialettale romanza all'interno di un testo greco *tout-court*: in un passo di una ricetta trasmessa dal f. 38v del manoscritto Ottoboniano greco 312 della Biblioteca Apostolica Vaticana, copiato in Terra d'Otranto all'inizio del Trecento, viene infatti menzionata una «βοτάνην λεγομένην σπούρκιαν» (*votánin legoménin spourkian*), cioè una 'pianta detta *spurchia*'. Si tratta della denominazione locale di un parassita delle leguminose e dei cereali (*Orobanche pruinosa*) noto in Toscana col nome di *succiamèle*. La voce *spurchia* è tuttora ben diffusa nei dialetti e anche nell'italiano regionale, dove però è vitale solo con il valore traslato di 'sfortuna' (dando anche vita al derivato *spurchiato* 'sfortunato'); le prime attestazioni note fino alla *trouvaille* del Giannachi non andavano più indietro del sec. XIX<sup>9</sup>.

Venendo allo specifico dei testi romanzi in caratteri greci, come abbiamo anticipato, non è facile cogliere in essi le spie di un effettivo contatto delle varietà romanze con l'oralità greca, i riflessi cioè di una grecofonia effettiva e non unicamente connotata nella direzione della distanza comunicativa (il greco in quanto lingua di cultura letteraria e, soprattutto, liturgica). Dall'analisi della scritturalità greco-romanza ci sembrano piuttosto emergere indicazioni di tutt'altro tenore: ad esempio, sul piano grafematico, sono evidenti alcuni riflessi dell'influsso della tradizione latinografica concorrente (e destinata a imporsi)<sup>10</sup>; altrimenti detto, molti di

---

<sup>9</sup> Cfr. F. GIANNACHI, *Lo iatrosophion del codice Ott. gr. 312*, in «Rudiae. Ricerche sul mondo classico», n.s. 3 (s.c. 26), 2017, pp. 219-246 (alle pp. 234-235); cfr. anche M. MAGGIORE, *Appendice: sul salentino spurchia*, *Ivi*, pp. 247-252.

<sup>10</sup> Cfr. M. MAGGIORE, *Sui testi romanzi medievali in grafia greca come fonte di informazione linguistica*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 133/2, 2017, pp. 313-341, in cui abbiamo sviluppato spunti di riflessione risalenti agli studi di A. Varvaro e L. Melazzo: cfr. A.M. COMPAGNA PERRONE CAPANO, A. VARVARO, *Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia, II. Annotazioni volgari di S. Elia di Carbone (secoli XV-XVI)*, in «Medioevo romanzo», 8, 1983, pp. 91-132 (in partic. alle pp. 93 e 128); L. MELAZZO, *Considerazioni sulla grafia dei testi volgari romanzi in caratteri greci*, in A. DE ANGELIS (a cura di), *I dialetti meridionali tra arcaismo e interferenza*. Atti del Convegno Internazionale di Dialettologia (Messina, 4-6 giugno 2008), Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2008, pp. 165-176. Condividiamo senz'altro le osservazioni di DE ANGELIS-LOGOZZO, *Per gariri oni malatia*, cit., pp. 15-36, che ricordano giustamente come alcune «coincidenze tra le scelte grafiche del sistema greco-romanzo e del sistema latino» possano essere «frutto di sviluppi paralleli e autonomi» (p. 28). Da tale discorso sono ovviamente esclusi accidenti grafici osservati in alcuni testi come l'impiego di <κ> per rendere l'affricata postalveolare scempia o intensa o, a maggior ragione, di <κζ> per l'affricata dentale, che non si spiegherebbero considerando solo la tradizione grafica greca e invece si giustificano per calco su <c> e <cz>. Alla stessa fenomenologia ascriverebbero anche l'impiego di <χ> per [k], motivabile per confronto con il <ch> dei

quelli che usavano l'alfabeto greco per scrivere le varietà romanze (sebbene certamente non tutti) erano in grado almeno di leggere anche la scrittura latina. Notevolissimo in questo senso è il caso della ricetta *Per gariri oni malatia* recentemente edita e studiata da A. De Angelis e F. Logozzo: gli studiosi rilevano come il testo sia stato copiato in Terra d'Otranto nel sec. XV, con ogni probabilità per opera di un grecofono che si serviva di uno o più antigrafì in lingua romanza e in scrittura latina<sup>11</sup>.

Nondimeno, quasi per una sorta di pregiudiziale critica, quando si studiano i testi greco-romanzi si può essere portati a sopravvalutare gli indizi di bilinguismo, spingendosi a interpretare dati linguistici e testuali spiegabili altrimenti come risultati della presupposta interferenza con il greco parlato. Nelle pagine che seguono proveremo a passare in rassegna alcuni esempi che ci sembrano riflettere questo *habitus* critico-interpretativo. Lo spirito che muove la nostra analisi non intende in alcun modo essere quello della caccia all'errore altrui (e, a dire il vero, anche proprio: il § 4 è dedicato a un'ipotesi che abbiamo avanzato in un precedente studio), atteggiamento di per sé sterile e tanto più fuori luogo quando si ha a che fare con una materia di studio intrinsecamente difficile e poco esplorata, per la quale sono necessarie competenze specialistiche molteplici e che espone costantemente al rischio di valutazioni parziali. Lo scopo del nostro esercizio critico vuole piuttosto essere quello di contribuire alla discussione tentando di far emergere quella quota forse ineludibile di *idéas reçues* con cui ogni studioso è chiamato a fare i conti nel momento in cui si confronta con la questione del contatto tra lingue scritte e parlate nel Medioevo.

## 2. *Dekeleikós: lu zappature?*

Il primo esempio riguarda un testo che, pur essendo sicuramente di ambito meridionale estremo, probabilmente non fu trascritto in Terra d'Otranto: si tratta dell'apparato di glosse di incerta datazione (collocabile *grosso modo* fra il XIII e il XIV secolo) trasmesso dal manoscritto Gr. Z. α. IV della Badia di Grottaferrata. Le *Glosse criptensi* (secondo la denominazione con cui sono meglio note agli studiosi) consistono in traduzioni romanze meridionali di voci greche che ricorrono sui margini di un trattato di *erotemata grammatiká*, cioè di un testo grammaticale greco. Il documento è stato pubblicato con esaustivo commento da L. Melazzo nel 1980<sup>12</sup>, e in seguito è stato oggetto di numerosi interventi, dedicati a singole voci problematiche o in generale al problema della collocazione diatopica delle glosse

---

testi in caratteri latini e certamente non come abitudine grafica greca: ne rinveniamo diversi esempi negli scongiuri già editi da H. Schneegans nel 1908, ora ripubblicati senza novità sostanziali da SOARES DA SILVA, *Ricettari*, cit., pp. 101-103.

<sup>11</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 57-58 (ma si consideri l'intera ricchissima analisi linguistica alle pp. 57-100).

<sup>12</sup> L. MELAZZO, *Le glosse volgari nel codice criptense gr. Z. α IV*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 14, 1980, pp. 37-112.

(verosimilmente calabrese o siciliana come affermava già il Melazzo, ma in questa sede non ritorneremo su tale aspetto)<sup>13</sup>.

La questione del bilinguismo greco-romanzo è toccata dal Melazzo nei paragrafi introduttivi del suo studio, con riferimento a una notevole traduzione impropria: nel codice Criptense l'aggettivo greco δεκελεικός (*dekeleikós*), un etnico che vale 'di Decelea', è affiancato due volte, in modo a prima vista inspiegabile, dalla glossa λου τζαπατούρε (*lou tzappatoúre*) = *lu zappature*. Come accade che un 'abitante di Decelea' possa essere scambiato per uno 'zappatore'? L'enigma è chiarito in modo convincente dallo studioso, che chiama in causa la voce greca antica δίκηλλα -ης 'zappa' (*dikella*), modernamente δικέλλι (*dikélli*, pronunciata [di'keli], con raddoppiamento di <λλ> solo grafico), per la quale è anche documentato il derivato δικελλίτης (*dikellítes*) 'zappatore; scavatore'. Alla base dell'incidente di traduzione ci sarebbe perciò l'interpretazione erronea dell'aggettivo δεκελεικός, letto forse δικελικός (*dikelikós*, con lettura itacistica di ει secondo la norma del greco medievale), cioè 'colui che adopera la *dikélli*, la zappa'. Vale la pena di riportare di seguito le riflessioni dello studioso:

L'errore deriva certamente da una lettura che riflette non soltanto il ben noto fenomeno dello iotacismo, per cui in questo caso il digramma ει della penultima sillaba -λει- veniva a corrispondere per chi leggeva alla vocale di massima chiusura della serie palatale, ma anche un'incertezza articolatoria della laterale geminata, come è dato di supporre dal confronto con la forma grecoantica δίκηλλα in cui i due lambda indicavano appunto una pronunzia lunga di tale consonante a differenza di quanto accade per i due, dovuti ormai soltanto a quel che può definirsi un tradizionalismo grafico, della forma grecomoderna δικέλλι [*sic*], e infine una confusione di timbri vocalici, in ragione della quale non sembra venga recepita la differenza tra la prima sillaba δε- di δεκελεικός e la prima sillaba δι- di δίκηλλα. Se, come pare evidente, l'unica spiegazione possibile di quel che non può essere considerato altro che un palese errore

---

<sup>13</sup> Cfr. F. FANCIULLO, *In margine alle glosse volgari del codice criptense Gr. Z. α 4*, in «L'Italia dialettale», 45, 1982, pp. 125-141; L. MELAZZO, *Marginalmente*, in «L'Italia dialettale», 46, 1983, pp. 255-265; F. FANCIULLO, *Ancora sulle glosse volgari del codice criptense Gr. Z. α 4*, in «L'Italia dialettale», 46, 1983, pp. 267-275; DISTILO, *Κάτα Ασίνον*, cit., pp. 70-81; M. MAGGIORE, *Italiano letterario e lessico meridionale nel Quattrocento salentino*, in «Studi linguistici italiani», 39, 2013, pp. 3-27 (alle pp. 21-23); A. DE ANGELIS, *La trascritturazione del romanzo in caratteri greci*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 27, 2016, pp. 175-200 (in partic. alle pp. 182-184); MAGGIORE, *Sui testi romanzi*, cit., pp. 334-335; F. FANCIULLO, *Fra glosse medievali e dialetti moderni: riconsiderando le glosse romanze del codice criptense Gr. Z. α. IV*, in «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese» (n.s.), 12, 2017, pp. 33-42; e, da ultimo, cfr. M. MAGGIORE, *Capitoli di storia lessicale italiana da riscoprire: sui testi romanzi allografi dell'Italia meridionale*, in L. D'ONGHIA, L. TOMASIN (a cura di), *Etimologia e storia delle parole* (Atti del XII Convegno ASLI - Associazione per la Storia della Lingua Italiana, Firenze, Accademia della Crusca, 3-5 novembre 2016), Firenze, Cesati, 2018, pp. 401-415. La questione della localizzazione ci sembra ragionevolmente risolta dall'intervento di De Angelis. Nel lavoro del 2013 cit. in questa nota, sulla scia della corretta interpretazione della oscura glossa *kunghettamentu* ('atto di acconciare i capelli'), ci eravamo spinti a considerare la voce come una possibile spia di salentinità, posizione che però abbiamo già rettificato nel successivo intervento del 2017.

poggia sulla constatazione di certi fatti articolatori, dei quali due, lo iotacismo e lo scempiamento delle consonanti doppie adombrato dalla incertezza articolatoria della laterale geminata, sono generalmente tipici dell'evoluzione storica della lingua greca e uno può essere considerato proprio del greco parlato nel sud d'Italia e nella Sicilia, non si avrà allora difficoltà ad ammettere che chi ha glossato il testo erotematico apprendeva sulla base della pronuncia propria di un ambiente ancora grecofono<sup>14</sup>.

Saremmo dunque di fronte a una sicura prova di bilinguismo greco-romanzo? A questo punto è necessaria una precisazione: come lo stesso studioso segnala in nota e successivamente nel commento alla glossa<sup>15</sup>, nel primo dei due esempi, a c. 8v, la voce δεκελεικός è immediatamente seguita nel testo grammaticale greco proprio dalla forma δικελικός, che dunque è direttamente attestata, distinta e cooccorrente. Ecco come il Melazzo traduce il passo interessato: «Gli aggettivi in -κός si scrivono con ι come γραμματικός [...], tranne κεραμεικός, βοεικός, δαρεικός, δεκελεικός. Δικελικός, però, si scrive con ι»<sup>16</sup>.

L'esigenza di distinguere *dekeleikós* da *dikelikós*, pertanto, non si deve attribuire al glossatore, ma già al compilatore del testo grammaticale, un anonimo di cui nulla sappiamo, che operava in un'epoca imprecisata e che poteva ben essere greco (o comunque grecofono); né si può escludere che l'aggiunta relativa al termine cooccorrente *dikelikós* sia intervenuta nel corso della tradizione del testo, a opera di un lettore non necessariamente identificabile col glossatore<sup>17</sup>. Inoltre, nulla permette di escludere che la glossa volgare romanza si riferisse in origine piuttosto alla voce δικελικός che non all'etnico relativo a Decelea<sup>18</sup>: il copista potrebbe aver ricavato la glossa da un altro manoscritto, copiandola senza comprenderne la collocazione corretta e producendosi di conseguenza nell'infortunio di c. 69r, questo sì un sicuro errore, dove la glossa *lu zappature* è apposta in corrispondenza di δεκελεικός 'di Decelea'<sup>19</sup>.

Insomma, dall'esempio non si possono ricavare elementi sicuri quanto alla collocazione del glossatore in un ambiente bilingue in senso stretto, dove cioè si parlavano correntemente sia le varietà romanze sia quelle greche medievali: potremmo avere pur sempre a che fare con una condizione più vicina alla diglossia, col greco in posizione di lingua di cultura.

<sup>14</sup> MELAZZO, *Le glosse volgari*, cit., pp. 41-42.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 41 n. 11 e pp. 55-56.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 55. Forniamo per comodità dei lettori la traslitterazione delle forme greche *ivi* cit.: oltre alla terminazione *-kós*, *grammatikós* ('grammatico'), *kerameikós* ('del vasaio') *boeikós* ('del bue'), *dareikós* ('darico, moneta persiana') e infine, appunto, *dekeleikós* ('di Decelea') e *dikelikós* ('zappatore?').

<sup>17</sup> Inoltre: la lettura iotacistica di ει è di per sé indizio sufficiente di grecofonia (dialettale)? Non dimentichiamo che gli scriventi di testi greco-romanzi, che praticavano sicuramente (e, oseremmo ipotizzare, prevalentemente) il greco nella varietà letteraria, evidenziano abitudini grafiche tipiche del greco medievale in opposizione a quello antico, come l'uso di β semplice per la fricativa labiodentale sonora (cfr. *infra*).

<sup>18</sup> Confessiamo tuttavia di non aver potuto ispezionare il codice, direttamente o indirettamente: un controllo diretto potrebbe anche far emergere novità significative.

<sup>19</sup> MELAZZO, *Le glosse volgari*, cit., p. 95.



Fig. 1. Affreschi della chiesa di Santo Stefano a Soletto. Particolare.

### 3. *Kurveseris*: un ‘sellaio’?

Nella chiesa di Santo Stefano a Soletto – borgo del Salento centrale distante circa 30 km da Lecce e sede per tutto il Medioevo di una comunità di rito greco piuttosto vivace – si conserva un ciclo di affreschi databile intorno alla fine del sec.

XIV<sup>20</sup>. Le pitture hanno attirato l'attenzione degli studiosi anche per la presenza di alcune epigrafi in alfabeto greco: le scritture più interessanti sono quelle del ciclo pittorico del *Giudizio universale*, dipinto sulla controfacciata della chiesa, al di sopra della porta d'ingresso.

Sono particolarmente notevoli le didascalie identificative leggibili nella sezione dell'affresco che raffigura l'Inferno, in corrispondenza di alcune immagini di dannati condotti nella fornace infernale. Tra questi, non lontano dalla triade degli eresiarchi Ario, Sabellio e Nestorio (APIOC, CABEΛIOC, NECTOPHOC, cioè *Arios*, *Savelios*, *Nestorios*), troviamo raffigurati anche peccatori meno noti e, in modo un po' sorprendente<sup>21</sup>, perfino alcuni umili lavoratori (il sarto, il macellaio, l'oste, il falegname...), contraddistinti dagli strumenti tipici del mestiere esercitato in vita e da didascalie che ne designano lo status o il mestiere. Alcuni di questi nomi sono in greco medievale: Ο ΠΛΟΥΣΙΟC (*o plousios*, 'il ricco', che evidentemente non aveva fatto l'elemosina), Ο ΡΑΠΤΗC (*o raptis*, 'il sarto'), Ο ΚΛΕΙΠΤΗC (*o kleptis*, 'il ladro'), ecc.

Ma tra le designazioni dei mestieri si incontrano anche, notevoli e ben riconoscibili, alcuni prestiti adattati dai dialetti romanzi, che anzi prevalgono quantitativamente rispetto alle voci greche *tout-court*: ΒΟΥΤΖΕΡΗC (*voutzeris*) sta per *vucceri*, il 'macellaio' (dal fr. ant. *bouchier*, it.a. *bucciare*<sup>22</sup>); ΤΑΒΕΡΝΑΡΗC (*tavernaris*) sarà il *tavernaru* o *taverneri*, cioè probabilmente l' 'oste' (voce peraltro passata al neogreco ταβερνάρης o ταβερνάρης 'bettoliere'); ΑΒΑΡΟC ΑCΟΥΡΑΡΗC (*avaros asouraris*) è l' 'avaro usuraio'; ΤΖΑΠΑΤΟΥΡΟC (*tzapatouros*) è ancora

<sup>20</sup> Sulla base di un'iscrizione non più leggibile C. DIEHL, *Peintures byzantines de l'Italie méridionale*, in «Bulletin de Correspondance Hellénique», 8, 1884, pp. 264-281 (a p. 271), propone come data di realizzazione degli affreschi il 1347, escludendo però gli affreschi dell'abside minore, giudicati più antichi. Propendono per una datazione più cauta «nell'ultimo scorcio del Trecento o ai primissimi anni del secolo successivo» M. BERGER, A. JACOB, *La chiesa di S. Stefano a Soletto. Tradizioni bizantine e cultura tardogotica*, Lecce, Argo, 2007, p. 95. Sulla chiesa di S. Stefano e le sue epigrafi, cfr. anche R. LORUSSO ROMITO, *Gli affreschi di S. Stefano di Soletto (Lecce)*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSI (a cura di), *Sulle pitture murali: riflessioni, conoscenze, interventi* (Atti del convegno di studi, Bressanone, 12-15 luglio 2005), Marghera-Venezia, Edizioni Arcadia Ricerche, 2005, pp. 647-656; L. MANNI, F. GIANNACHI (a cura di), *La chiesa di Santo Stefano di Soletto*, Galatina, Congedo, 2010.

<sup>21</sup> La singolare raffigurazione, non priva di riscontri nella pittura bizantina, è oggetto di diverse proposte interpretative di BERGER-JACOB, *La chiesa*, cit., pp. 73-75: i mestieri rappresentati sarebbero socialmente connotati (il che può essere vero tutt'al più per il ladro e l'usuraio); i personaggi che li esercitavano erano forse ebrei; oppure si tratta di un mero capriccio del pittore. Tuttavia la spiegazione potrebbe essere più semplice: si intendeva probabilmente ammonire i fedeli che anche i più umili, se non si attenevano strettamente ai dettami della Chiesa (primo fra tutti, la partecipazione alle messe), rischiavano la dannazione eterna, non certo riservata ai soli ricchi. Del resto fra i dannati figurano anche due poveri dormienti, colpevoli soltanto di non essersi alzati dal letto in tempo per recarsi in chiesa (*Ivi*, p. 72).

<sup>22</sup> Cfr. *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da P.G. BELTRAMI, diretto da L. LEONARDI, Firenze, CNR Opera del Vocabolario Italiano, <tliv.ovi.cnr.it> (d'ora in avanti TLIO), s.v. *bucciare*.

una volta il nostro ‘zappatore’ (in questo caso finito addirittura tra le fiamme eterne); ΜΑΚΤΡΟΥΔΑΧΑ (*mastroudasia*) è il ‘mastro d’ascia’<sup>23</sup>.

Una di tali didascalie, ΚΟΥΡΒΕΣΕΡΙΣ (*kourveseris*) è stata oggetto di varie interpretazioni. Essa si legge in un cartiglio tenuto in mano da un personaggio trasportato sulle spalle da un demone macrofallico che lo conduce nella fornace infernale. Oltre al cartiglio, l’uomo reca in mano anche uno strumento simile a un’ascia, più probabilmente un grosso coltello con lama a mezzaluna: riproduciamo il dettaglio nella fig. 1.

Sulla voce *kourveseris* si è soffermato F. Giannachi in un intervento del 2006<sup>24</sup>. Lo studioso passa in rassegna le varie proposte interpretative presenti negli studi: C. Diehl, seguito da M. Berger<sup>25</sup> (e più di recente da questi insieme con A. Jacob<sup>26</sup>), intende la forma come una designazione del ‘ciabattino’ (*savetier*), evocando un confronto con il latino *corvesarius*; su questa interpretazione ritorneremo più avanti. Citiamo poi per puro dovere di cronaca l’ipotesi di A. Antonaci<sup>27</sup>, che stampa ΚΟΥΡΒΕΣΕΡΙΟ – benché la lettura del *sigma* finale, reso con -C, paia incontrovertibile – e muove dalla voce greca moderna ΚΟΥΡΒΑ ‘meretrice’ (*kurva*, notoriamente condivisa con le lingue slave e balcaniche). In altri termini il *curveserio* sarebbe «lo *scostumato*», trascinato all’inferno per le sue intemperanze. Senza soffermarci ulteriormente sull’ipotesi dell’Antonaci, del tutto inconsistente<sup>28</sup>, riportiamo di seguito la spiegazione di F. Giannachi:

Mi sembra preferibile far derivare il termine Κουρβερέρις dalla parola greca τὸ κούρβιον [*tò kóurvion*] che nel greco medievale indica, come riporta il Ducange, “arcus sellae equestris incurvus”, dunque la sella da cavallo. Credo, pertanto, si possa riconoscere nel mestiere del dannato il cuoiaio o, meglio ancora, il sellaio. Inoltre, lo stesso Ducange, nel suo lessico latino, alla voce *Corvesarii* spiega: “Sutores veterinarii, qui Corio veteri utuntur”. La strana scure dalla lama ampia e dal manico tozzo che egli ha in mano può essere identificata con uno strumento dalla forma molto simile chiamato “sciabola” ed ancora in uso presso i conciatori salentini, utilizzato per stendere il cuoio e pulirlo dalle impurità e dal grasso residui.

Conveniamo con il Giannachi sull’idea che il dannato sia un ‘cuoiaio’, un conciatore di pellame, benché l’identificazione alternativa con il ‘ciabattino’ o ‘calzolaio’

---

<sup>23</sup> Cfr. R. COLUCCIA, *Scripta mane(n)t. Studi sulla grafia dell’italiano*, Galatina, Congedo, 2002, pp. 27-34.

<sup>24</sup> F. GIANNACHI, *Alcune epigrafi di Santo Stefano a Soletto*, in CASSIANO-VETERE, *Dal Giglio all’Orso*, cit., pp. 397-401.

<sup>25</sup> DIEHL, *Peintures*, cit., p. 279; M. BERGER, *S. Stefano di Soletto e i suoi affreschi*, in A. DE BERNART (a cura di), *Paesi e figure del vecchio Salento*, 2 voll., Galatina, Congedo, 1980, vol. I, p. 114.

<sup>26</sup> BERGER-JACOB, *La chiesa*, cit., p. 73 (che citano anche il francese medievale *corvisier*, cfr. *infra*).

<sup>27</sup> A. ANTONACI, *Arte bizantina in Terra d’Otranto*, Galatina, Mariano, 1953, p. 33.

<sup>28</sup> L’Antonaci ritiene decisiva, a sostegno della sua ipotesi, la raffigurazione del dannato sopra le spalle di un diavolo dall’enorme membro virile. Lo strumento da lavoro sarebbe a questo punto «una scure brandita in atteggiamento scomposto da forsennato» (*ibid.*).

non sia completamente da scartare. Lo strumento che regge in mano è molto simile ai coltelli dalla lama a mezzaluna, tuttora comunemente adoperati per scarnire le pelli. Scendendo nel dettaglio, tuttavia, ci sentiremmo di divergere su quel che concerne l'interpretazione etimologica: l'origine remota del nostro *kourveseris*, infatti, si incontra volgendo lo sguardo a occidente, e precisamente verso l'Andalusia e la città di Cordova, nel Medioevo sede rinomata proprio per l'industria della lavorazione del cuoio. Era infatti noto e venduto in tutta Europa un tipo di cuoio marocchino denominato *cordovese* o *cordovano*. La data di più antica attestazione della voce *cordovese* in ambito italiano, registrata da P. Larson nel suo studio sui diplomi medievali di Toscana, è in un inventario di beni redatto in latino a Vecchiano, nei pressi di Pisa, l'11 aprile del 1199, attualmente conservato presso l'Archivio di Stato pisano (De Paola, n° 20):

ego Bonacursus, filius qd. Balduvini (...) inventariu(m) facio de rebus ei(us) quas inveni. Inveni (...) caligar(um) fractar(um) de p(er)so, pariu(m) subtellariu(m) de *cordovese*, pariu(m) cippiellor(um)<sup>29</sup>.

In francese antico il 'cuoio di Cordova' era designato dall'aggettivo e poi sostantivo maschile *corvois*, voce corrispondente all'italiano *cordovese* e al provenzale *cortves* o *corves*<sup>30</sup>. Nella Francia medievale il cuoio cordovese doveva essere assai comune, se è vero che, a partire almeno dal sec. XIII, il conciatore di pelli cominciò a essere designato con la parola *corvoisier*, derivato di *corvois* (con innumerevoli varianti grafo-fonetiche: *courvoisier*, *corveisier*, *corvisier*, *corbusier*, *crovixier* ecc.)<sup>31</sup>. Come tante parole francesi medievali, *corvoisier* passò ai dialetti dell'Italia meridionale e della Sicilia: sono documentati già nel Trecento il siciliano *curviseri* e il napoletano *curbisieri* (al plurale), non è chiaro se per identificare il 'cuoiaio' o piuttosto, per spostamento semantico, proprio il 'calzolaio' o 'ciabattino', mestiere comunque collegato con l'uso del cuoio lavorato<sup>32</sup>. Il salentino *corvisiero* è presente nei Capitoli della Bagliva di Nardò del 1558; segue solo di pochi anni l'occorrenza di *corvusiero* negli Statuti di Molfetta (1565)<sup>33</sup>. Si tratta quindi di un gallicismo medievale che designa un nome di mestiere, perfettamente accostabile al *vucceri* (< *bouchier*) dell'altra didascalia di Soletto; se però quest'ultimo si è

<sup>29</sup> P. LARSON, *Glossario diplomatico toscano avanti il 1200*, Firenze, Accademia della Crusca, 1995, s.v. *cordovese*. Precede di un trentennio l'esempio delle *Magnae derivationes* di Ugucione da Pisa citato come prima attestazione dal *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, diretto da W. SCHWEICKARD, Tübingen, Niemeyer, 1997- (d'ora in avanti DI), s.v. *Còrdova*.

<sup>30</sup> Cfr. *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, diretto da W. VON WARTBURG *et al.*, 25 voll., Bonn, Klopp (e successivamente altre sedi editoriali), 1922-2002 (d'ora in poi FEW), s.v. *Corduba*.

<sup>31</sup> Cfr. FEW, *ibid.*; e inoltre F. GODEFROY, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*, 8 voll., Parigi, Vieweg, 1881-1895, s.v. *corvisier*.

<sup>32</sup> Cfr. TLIO s.v. *curvisere*.

<sup>33</sup> Per gli esempi pugliesi rinviamo al cit. DI s.v. *Còrdova*.

continuato fino al tipo dialettale moderno *uccèri/vuccèri*<sup>34</sup>, la voce *curviseri* ‘cuo-iaio’ deve essere successivamente caduta in disuso.

Ad ogni modo, il *kourveseris* degli affreschi di Soletto retrodata di quasi due secoli la prima attestazione finora nota della voce salentina. Occorre riconoscere la pertinenza del confronto istituito per primo da C. Diehl con il latino medievale *corvesarius* (menzionato anche da F. Giannachi), che è a sua volta un prestito dal francese antico *corvoisier*.

#### 4. *Vóli*: un ‘sassolino’?

Veniamo infine alla “palinodia” annunciata nel titolo del nostro intervento. In un lavoro che oseremmo definire giovanile<sup>35</sup> ci siamo impegnati nello studio di una testimonianza notevolissima: un esiguo glossario romanzo-inglese trasmesso dal manoscritto Vaticano Greco 14, un codice grammaticale bizantino sicuramente copiato in Terra d’Otranto intorno ai secc. XII-XIII. Le otto glosse lessicali che lo compongono, precedute dall’intitolazione mistilingue *ἰνγλις διάλεκτος* (cioè ‘dialetto’ o forse meglio ‘lingua inglese’), sono state apposte forse dalla mano di uno studente, in una grafia greca decisamente elementare, sul margine inferiore delle cc. 122v e 123r, in un’epoca non facilmente precisabile, ma forse collocabile intorno al sec. XIV in base alla caratterizzazione linguistica medio-inglese dei traduttori. La scoperta e la prima pubblicazione del glossarietto, che parrebbe rappresentare il più antico documento scritto della lingua inglese in territorio italiano, si deve al filologo bizantino D. Arnesano<sup>36</sup>. Proponiamo nella tabella I l’edizione aggiornata delle glosse, che corrediamo per la prima volta di una puntuale traslitterazione in alfabeto latino.

Rispetto alla precedente edizione, accogliamo senz’altro l’emendamento che avevamo proposto cautamente, sulla base di un’indicazione dello stesso D. Arnesano, a proposito della glossa 4, dove la forma inglese è da leggere *γάτιρουν* (*gátiroun*) anziché *\*γάπρουν* (*\*gáproun*). Ci sentiremmo di confermare quasi tutte le interpretazioni avanzate a suo tempo, rinviando per i dettagli all’articolo citato.

---

<sup>34</sup> Cfr. G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d’Otranto)*, 3 voll., Monaco di Baviera, Beck, 1956-1959 (d’ora in avanti VDS), s.vv.

<sup>35</sup> M. MAGGIORE, *Volgare italoromanzo, greco e inglese in un codice medievale salentino*, in S. CASINI et al. (a cura di), *Plurilinguismo. Sintassi* (Atti del XLVI Congresso SLI - Società di Linguistica Italiana, Siena, Università per Stranieri, 27-29 settembre 2012), Roma, Bulzoni, 2015, pp. 375-398.

<sup>36</sup> La prima volta in D. ARNESANO, D. BALDI, *Il palinsesto Laur. Plut. 57.36. Una nota storica sull’assedio di Gallipoli e nuove testimonianze dialettali italo-meridionali*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», 41, 2004, pp. 113-139 (alle pp. 130-131 n. 78); poi anche in D. ARNESANO, *La minuscola «barocca». Scritture e libri in Terra d’Otranto nei secoli XIII e XIV*, Galatina, Congedo, 2008, pp. 71-72; e in ID., E. SCIARRA, *Libri e testi di scuola in terra d’Otranto*, in L. DEL CORSO, O. PECERE (a cura di), *Libri di scuola e pratiche didattiche dall’Antichità al Rinascimento* (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cassino, 7-10 maggio 2008), 2 voll., Cassino, Edizioni Università di Cassino, vol. II, pp. 425-490 (a p. 463). Sul glossarietto cfr. anche C. SCARPINO, *Le glosse italo-inglesi del ms. Vat. Gr. 14*, in «Studi linguistici italiani», 39, 2013, pp. 153-197; L.A. CAPPELLETTI, *Ancora sulle glosse italo-inglesi del ms. Vat. gr. 14*, in c. d. s. in «Studi linguistici italiani» (ringraziamo l’autore, cui abbiamo esposto anticipatamente la proposta interpretativa su *vóli* presentata nel seguito, per averci reso disponibile il dattiloscritto del suo articolo).

Tabella I.

0. <sup>[122v]</sup> + ἰνγλις διάλεκτο(ς):	+ <i>inglis diálektos</i> :
1. πάνε · λέγ(ει) βρέτε:	<i>páne · léghei bréte: (o vréte?)</i>
2. κάρνε: φλές:	<i>kárne: phlés:</i>
3. πίσσε: φίσχ:	<i>písse: phísch:</i>
4. λάκκα: γάτιρουν:	<i>lákka: gátiroun:</i>
5. γαλλίν(α): χιέν:    <sup>[123r]</sup>	<i>gallína: chién:</i>
6. γάλλος: κόκκο:	<i>gállos: kókko:</i>
7. καβάλλ(ος): ὄρς:	<i>kaválllos: hórς: (interpretando ‘ come h)</i>
8. βόλι: βλούετ:	<i>vóli: vloúet:</i>

Le prime sette glosse varrebbero perciò, rispettivamente: ‘pane (si) dice brete’, cfr. medio inglese *brēd*, ingl. *bread* (1.); ‘carne: flesh’ (2.); ‘pisce’, cioè ‘pesce’ con vocalismo meridionale estremo (ma cfr. anche lat. *piscis*): ‘fish’ (3.). Nella glossa 4. la voce romanza *lákka* sarà da interpretare *l’acqua*, mentre *gátiroun* (leggi *gátirun*) corrisponderà a una qualche forma medio inglese riconducibile a *water*<sup>37</sup>. Le successive tre glosse sono molto più semplici: ‘gallina: hen’ (5.), dove però la grafia varrebbe \**hien*, forma estranea al medio inglese<sup>38</sup>; gallo: *cok*, ingl. mod. *cock* (6.); cavallo: *hors*, ingl. medio e mod. *horse* (7.).

Lasciando momentaneamente da parte l’ottava e ultima glossa, proponiamo alcune integrazioni e rettifiche alle osservazioni (non tutte ugualmente necessarie né esposte con il dovuto senso della misura) che abbiamo proposto nell’articolo menzionato. La terminazione *-os* di *gallos* e *kavallos* (compendiata nel secondo esempio) non è necessariamente un indizio di grecofonia: non si può escludere infatti che lo scrivente si sia invece sforzato di approssimarsi alle forme latine *gallus* e *caballus*; se così fosse, il <β> di καβάλλος ricalcherebbe un <b> latino. Questo sembra accadere abbastanza sicuramente in βρέτε, che traslitteriamo *bréte* anziché \**vrete*, forma estranea al medio inglese<sup>39</sup>. Dal momento che <β> ricorre normalmente nelle scritture greco-romanze per rappresentare la fricativa labiodentale sonora, il fatto potrebbe indicare (e quantomeno non consente di escludere) che le glosse siano state copiate a partire da un esemplare vergato in alfabeto latino, dove forse si leggeva qualcosa di simile a *brede*. La presenza di <τ> dove ci

<sup>37</sup> Si osservino le varianti flessive registrate in *Middle English Dictionary*, University of Michigan < <https://quod.lib.umich.edu/m/med> > (d’ora in avanti MED) s.v. *wāter*. SCARPINO, *Le glosse*, cit., pp. 178 n. 87, attingendo senza dichiararlo alle nostre ricerche, discute anche la nostra interpretazione ‘acqua’, preferendo tuttavia accogliere la lettura errata \*γάπρουν (\**gáproun*) e proporre un accostamento del tutto fantasioso con l’anglo-normanno *jambon*. Invece CAPPELLETTI, *Ancora sulle glosse*, cit., segue in pieno la nostra interpretazione, propendendo però con sicurezza forse eccessiva per un’identificazione con i genitivi plurali *waterum* e *wateren*. Gli altri sostantivi medio-inglesi sono tutti espressi al nominativo, e resta comunque difficile giustificare una corrispondenza tra la voce romanza *acqua* e una forma che valga ‘delle acque’.

<sup>38</sup> Cfr. MED s.v. *hen*.

<sup>39</sup> Cfr. MED s.v. *brēd*.

aspetteremmo *-d-* può doversi all'assordimento delle occlusive intervocaliche, abitudine fonetica documentata in Salento fin dai testi medievali<sup>40</sup>.

Tirando le somme, se consideriamo complessivamente il nostro glossarietto romanzo-medio inglese, notiamo che esso si compone di voci appartenenti al lessico elementare: 'pane', 'carne', 'pesce', 'l'acqua', 'gallina', 'gallo', 'cavallo'; cioè gli alimenti di base seguiti da tre fra gli animali più comuni. Dovremmo dunque aspettarci che anche l'ultimo *item* del glossarietto consista in una voce di questo tipo. E invece, nella nostra ricerca di prove del bilinguismo greco-romanzo, nell'articolo citato ci siamo spinti a proporre che la glossa *vóli: vloúet* possa essere accostata alla peregrina voce greca dialettale βόλι (*vóli*), variante di βόλιον (*vólion*), che vuol dire 'sassolino' ed è passata ai dialetti romanzi del Salento nel tipo lessicale *vuddial/vuddiu* 'ciottolo', 'pietruzza'<sup>41</sup>. Tale idea ci costringeva a far corrispondere la forma inglese *vloúet* con l'inglese moderno *bullet* ('proiettile' ma anche 'pallina'). Oltre a comportare un'evidente forzatura, l'ipotesi pregiudicherebbe non poco il valore complessivo della testimonianza, per il pericoloso slittamento in avanti della cronologia: infatti la voce *bullet*, prestito dal francese *boulette*, non entra in inglese prima del sec. XV<sup>42</sup>.

In questa sede rigettiamo senz'altro la nostra precedente ipotesi, che pure avevamo formulato con cautela e senza nascondere gli aspetti problematici. Ci sembra oggi ben più verosimile che la forma *vóli* rappresenti niente più di quello che sembra, cioè una voce del verbo *volere*, forse la terza persona dell'indicativo presente. A questo punto il correlato medio inglese *vloúet* si lascia decifrare abbastanza comodamente (accettando una resa grafica approssimativa) come una voce del verbo medio-inglese *willen* 'volere' (da cui l'inglese moderno *to will*)<sup>43</sup>, come ad esempio le forme di terza persona dell'indicativo presente *wole / wollet / wulleð*<sup>44</sup>. Ne risulta salvaguardata non solo la *facies* linguistica medio-inglese del

<sup>40</sup> Sia consentito il rinvio a M. MAGGIORE, *Scripto sopra Theseu re. Il commento salentino al Teseida di Boccaccio (Ugento/Nardò, ante 1487)*, 2 voll., Berlino-Boston, De Gruyter, 2016, vol. I, pp. 190-193.

<sup>41</sup> Cfr. VDS s.vv.; F. FANCIULLO, *Un'oscura voce salentina e alcune considerazioni sui grecismi dell'Italia meridionale*, in «L'Italia dialettale», 42, 1979, pp. 41-64.

<sup>42</sup> Cfr. MAGGIORE, *Volgare*, cit., pp. 384-385.

<sup>43</sup> Questa nostra interpretazione è discussa da CAPPELLETTI, *Ancora sulle glosse*, cit., che non la ritiene convincente, preferendo accostare il *vóli* del glossarietto italo-inglese al *bolo armeno* dei ricettari medievali. Tuttavia tale ipotesi del Cappelletti (a dire il vero già formulata e scartata da SCARPINO, *Le glosse*, cit., pp. 186-187) ci sembra quantomeno onerosa, soprattutto se si considera la struttura interna del glossarietto (cfr. *infra*); inoltre il giovane studioso liquida troppo corrivamente come «un errore di trascrizione» la presenza del τ finale.

<sup>44</sup> Cfr. MED s.v. *willen* (con numerosissime varianti morfologiche, nota anche le voci del plurale *wllet* e *wlled*). CAPPELLETTI, *Ancora sulle glosse*, cit., preferirebbe invece (nell'ambito della nostra ipotesi interpretativa) un accostamento con il preterito *wulde*. L'ipotesi in sé è sicuramente interessante, mentre convince di meno l'idea del Cappelletti in base alla quale il vocalismo [u] farebbe escludere le voci di terza persona del presente indicativo («La resa di <o> con <ou> però non è giustificabile»). Infatti, pur volendo prescindere dal fatto che il MED registra come voci di «sg. 3» anche le varianti *wulleð* e *wulled* (quest'ultima probabilmente per errore), non ci si può attendere una resa grafica impeccabile dei correlati medio-inglesi, dal momento che il glossarietto sembra trascritto in copia e che, in ogni caso, lo scrivente dà sicuramente prova di non essere anglofono.

documento, ma anche la sua complessiva caratterizzazione come prontuario di lessico elementare: una voce del verbo *volere* trova perfettamente posto in un breve elenco che comprende generi di prima necessità come *pane* e *acqua*.